

L.U.E.S.S.

Libera Università dell' Economia Sociale
e degli Scambi

MASTER 2014 in Pedagogia delle Relazioni

**“RI-PRENDIAMOCI LA VITA
con amore, sapienza ed autorità
in prima persona”**



2

Lucia Vantini

Salvare/perdere la vita:

“quale vantaggio c'è che un essere umano
guadagni il mondo intero e perda la pro-
pria vita?” Mc 8,36

“RI-PRENDIAMOCI LA VITA

Con amore, sapienza ed autorità in prima persona”

“**Ri-prendiamoci la vita**” sgorga quale **desiderio dell’ anima** di sempre più donne ed uomini che, nel farsi carico di molteplici dimensioni del quotidiano, avvertono che i conti tornano sempre meno su vari fronti: **del piacere, della serenità, del tempo, della fatica ecc.**

“**Ri-prendiamoci la vita**” sta anche diventando **un grido** a fronte di angustie, sofferenze e frustrazioni che si manifestano e si sommano senza che, a volte, ne sia chiaro il nome, il senso ed il movente. Avendo comunque sotto gli occhi che è un’intera società o meglio un modello di società che si sta de-componendo.

E così ci domandiamo “**Ri-prendiamoci la vita**” può oggi diventare una **scommessa politica collettiva** per un cambiamento articolato, capillare o “dal basso” come si diceva una volta ? Cambiamento **materiale e simbolico, concreto e culturale** al contempo ?

Le sperimentazioni e le pratiche che vanno in questa direzione sono diffusissime. Ne citiamo alcune. Il cohousing e l’ autocostruzione; le nuove vite contadine; i movimenti per l’ auto-produzione; le **rinnovate occupazioni di terre ed immobili abbandonati** e dismessi; le **microimprese autogestite** nelle diverse produzioni e nell’ambito della cura; gli aggiornati servizi di microcredito e di finanza mutualistica.

Molteplici sono pure le aggregazioni culturali e politiche auto-organizzate e sempre più in rete. Ad esempio realtà femministe che rilanciano il “**primum vivere**”; realtà che operano affinché **le città ritrovino benessere e bellezza**, collegate nella Rete delle Città Vicine; i circoli per la **Storia Vivente** e per la **Scrittura Pensante** e per quella autobiografica; le **librerie indipendenti**, i **comitati per l’ acqua pubblica e per i beni comuni**; le scuole di politica, le comunità religiose ed i **gruppi di spiritualità** ecc.

Tutte esperienze che fanno leva sull’energia, sulla creatività e sulla responsabilità di donne ed uomini in prima persona ed in relazione.

Ma un **nuovo e comune orizzonte generale è atteso.** Qualcuno, qualcuna o qualcosa autorevolmente già lo prefigura. Con un ascolto ed uno scambio amorevoli possiamo vedere/avvertire la “**desiderata prospettiva**” ?

A cura di Loredana Aldegheri

Coordinatrice dell’iniziativa formativa ed editoriale

Salvare\perdere la vita: “quale vantaggio c'è che un essere umano guadagni il mondo intero e perda la propria vita ?”

7 febbraio 2014

LUCIA VANTINI

a cura di Paola Piva

“Il titolo di questo incontro proviene dal **Vangelo di Marco** che sarà il contesto narrativo, a partire dal quale ho strutturato questo intervento, quindi il mio discorso prende forma a partire proprio dalla trama narrativa di questo Evangelista. Ci tengo a precisare che prendo il testo biblico, non per un approccio di tipo confessionale, quanto proprio a partire dal tessuto di parole di costruzione del testo e dalla trama di narrazione che esso ci offre. Se è vero che per il mondo cristiano **la Bibbia è un testo ispirato** è vero anche, come dice il teologo vivente che amo molto, Christoph Theobald, che **la Bibbia è anche, un testo ispirante**, per cui si può farne un uso a partire proprio dalle domande così come si formulano nell'esistenza, a partire dai nodi concettuali considerati importanti per la cultura e per il contesto dentro il quale ci si trova.

Quello che mi interessa far vedere e su cui vorrei puntare l'attenzione è proprio lo stile di vita che emerge a partire dal vangelo di Marco. Con questo termine intendo proprio ciò che intendeva il filosofo M. Ponty: **lo stile è un certo modo di abitare il mondo**. Compare qui uno stile di vita tale per cui vengono consegnati degli elementi importanti per rispondere ad alcune domande che emergono come urgenze, all'interno del mondo e della società dentro la quale siamo collocati. Cioè mi pare che, al di là della posizione confessionale o non confessionale, qui c'è qualcosa che ci interpella. Compare un determinato stile che si presenta e interpella tutti e tutte, ci interpella a partire da quello che noi siamo. In particolare, ciò che emerge fin da subito, è che questo stile non si insegna, non c'è un'istruzione teorica, deve essere semplicemente lo stile del discepolo, lo stile del credente, lo stile dell'essere umano compiuto, così come vuole presentare il testo. Piuttosto, **c'è una narrazione che domanda un coinvolgimento personale**, che

domanda proprio di lasciarsi coinvolgere nell'affrontare un determinato cammino. Quindi sarà molto importante notare che i simboli che sono presenti qui, sono tutti simboli dinamici, in particolare, si parlerà di una strada: **una strada da fare, una strada come luogo di domande, una strada come luogo di incontri, una strada che in qualche modo diventa lo spazio per diventare qualcosa d'altro, ma un qualcosa d'altro che viene percepito come più corrispondente al sé profondo.**

Marco, in particolare, insiste molto sul tema della strada, quindi, questo stile di cui stiamo andando alla ricerca, è uno stile che compare, diventa significativo, a partire proprio da un luogo dinamico come quello della strada e ci sono tantissimi riferimenti a questo tema della strada.

E' sulla strada che Gesù domanda: "*Secondo voi, chi sono io?*" E' significativo questo, perché è come se si dicesse che **per conoscere l'altro io devo necessariamente fare un pezzo di strada assieme a lui.** Non posso ricavare l'identità da alcuni elementi a priori, ho bisogno di condividere, ho bisogno di andare, almeno per un breve tempo, nella stessa direzione. E' sempre sulla strada, che i discepoli sono istruiti su questo stile che io vorrei ora mettere a fuoco. Questi discepoli sono addirittura, potremmo dire, dei cattivi allievi, che hanno bisogno continuamente di nuove istruzioni.

Gesù, continuamente, nella condivisione del cammino, cerca, di rispiegare, di dimostrare, di illuminare sempre di nuovo il senso che a loro sfugge: questo stile, che appunto non è ricavabile, non è appropriabile a priori, ha bisogno di un coinvolgimento, è qualcosa anche di difficile da mettere a fuoco e quindi si innesca appunto una trama fatta di tanti passi. In particolare, vi faccio notare che questa strada, è una strada che porterà ad un epilogo drammatico. E' la strada che sta portando Gesù sulla croce ed è anche il luogo nel quale Gesù cambia il centro del suo discorso e cioè è il luogo in cui non viene più annunciato il regno di Dio. Questo irrompere di qualcosa d'altro nella storia, questo senso di speranza, questa idea che il dolore non è l'ultima parola, ma diventa il luogo in cui per tre volte Gesù predice questo finale negativo, e per tre volte i discepoli mostrano delle forme di resistenza, perché non sono disposti a mettere in preventivo che le cose finiscano male; e quindi, dopo questi tre fraintendimenti, c'è di nuovo una

serie di istruzioni per capire come deve essere questo stile da incarnare. Quindi la strada è il luogo della narrazione, di un percorso, è il luogo di una resistenza da parte dei discepoli nei confronti di questa narrazione, ed è anche il luogo di una nuova istruzione in modo che si possa proseguire il cammino anche là dove si fatica ad accettare proprio l'epilogo di questo cammino.

Perché parlo di resistenza, cioè, il vedere, il mettere a fuoco quali sono le forme di resistenza, quali sono le ragioni di resistenza nell'andare a condividere questa strada, si mette a fuoco quello di cui stiamo andando alla ricerca, cioè di questo stile. In particolare, io mi soffermerò sulla figura di Pietro perché in questo personaggio, diventa proprio evidente quali sono le resistenze umane di fronte ad un cammino che è anche antropologico, che subito era stato preso come un cammino di salvezza, un cammino di gioia, un cammino di felicità, un cammino di gloria. Adesso, nel momento in cui si comincia ad intuire che le cose si stanno mettendo male, sembra un cammino che assomiglia ad un binario morto. Allora, proviamo a vedere proprio quali sono le resistenze di questo personaggio e che cosa ci consegna come elementi utili per strutturare il discorso di questo stile che voglio mettere sul tavolo per questa discussione per vedere in che cosa possa risponderci oggi e in che cosa possa apparirci distante, lontano, fragile nella sua stessa struttura.

Prima predizione della passione: il figlio dell'uomo dovrà soffrire e Pietro prende in disparte Gesù e lo rimprovera, per un motivo molto preciso, perché ai suoi occhi, questa è una forma di debolezza ingiustificata da parte di Gesù. **Non si può pensare di creare un mondo migliore, di portare il divino nella storia, e poi parlare di croce,** e poi parlare di problemi, e poi parlare di cose che non funzionano e poi parlare di potenti che cancelleranno le tracce di questo bellissimo percorso. Pietro reagisce e rimprovera a Gesù questa sua debolezza, in fondo lo accusa di essere un po' disfattista. Non può accettare il nuovo linguaggio di quello che ha considerato il suo maestro, della persona per la quale ha lasciato tutto: la sua vita precedente, la sua vita familiare, il suo lavoro. Non può sopportare che questa persona, che per lui è stata motivo di una cesura rispetto alla vita, possa in realtà lasciarsi prendere così dalla sfiducia, dalla sensazione che il bene soccomberà rispetto al male e quindi c'è una fortissima resistenza, da

parte di Pietro che addirittura tira per un braccio Gesù in disparte, e in disparte avrà fatto un discorso molto acceso. Non può tollerare questo, è una ferita troppo grande ed è una delusione ingiustificata.

Gesù reagisce a sua volta in maniera molto dura, addirittura gli dice "*vade retro Satana*". Questo appellativo Gesù l'ha usato un'altra volta nel corso della relazione marciante e l'ha usato proprio in riferimento a Satana, non era il classico insulto che si poteva dire a chiunque. Significa che lì c'è qualcosa che sta compromettendo tutto, tutta la proposta di Gesù ed anche il senso della sua persona, e vade retro significa proprio: mettiti dietro, che vuol dire: devi tornare a seguirmi, secondo la logica che io ti ho proposto, anche là dove non ti va bene e la cosa impressionante è che Pietro, fino a questo momento è stato presentato come un modello di vita; ha appena finito di dire che ha capito che Gesù è il Messia, è il figlio di Dio, che lui farà di tutto per questo Gesù. Pietro ha un senso di sé molto forte, arriva anche a dire: "*se anche tutti i miei compagni non se la sentissero di seguirti su questa strada, io sarò invece quello più fedele*". Abbiamo quindi un personaggio che ha una grande fiducia in se stesso, che ha anche una grandissima fiducia nell'altro, al punto tale da **non sopportare che nell'altro ci sia un segno di fragilità, un segno di debolezza**, ha una grande fiducia nella storia: non può non andare a finire bene questo percorso e quindi in questa triplice lettura di sé e dell'altro e del contesto storico. Pietro fa affidamento sulla propria capacità di interpretazione; è come se si sentisse in mano gli strumenti per capire chi è lui: "*io non ti tradirò, non ti deluderò, sarò con te fino alla fine*", per capire chi è l'altro, questo Messia che doveva finire in gloria. In realtà non aveva capito molto, comunque sente di possedere gli strumenti ermeneutici sufficienti, si sente attrezzato per capire che cosa sta accadendo e come finirà questa storia. E' una forma anche di sicumera la sua, è molto sicuro di sé e, in qualche modo è anche molto ingenuo. Gesù però è come se gli dicesse, "*non hai capito nulla di te perché tu non andrai così dritto come pensi, perché quando il gallo avrà cantato per due volte, tu mi avrai rinnegato per tre volte*". E' come se gli dicesse: "*abbiamo fatto un pezzo di strada insieme, ma tu non mi puoi seguire fino in fondo perché non riesci ad accettare che ci siano delle ferite molto forti dentro questa condivisione*".

Quindi Gesù sta mettendo in discussione anche i risultati che Pietro pensa di aver già guadagnato nei confronti di questo stile di vita.

Noi sappiamo come va a finire: Pietro viene deluso su tutti i fronti, viene deluso da se stesso, perché alla fine, questo rinnegamento avviene, finisce con un pianto, ed **il pianto, dal punto di vista antropologico, è il segno della sconfitta del pensiero, è il segno della sconfitta della parola, dell'argomentazione.** Subentra il pianto. Il pianto e il riso sono, secondo me, due forme di espressione che dicono lo scacco della ragione. E' quindi una persona che, all'improvviso, si scontra con quell'errore di valutazione di sé, dell'altro e della storia. La cosa è molto interessante perché Pietro mostra questo, ma in realtà sta facendo vedere una resistenza che riguarda tutti. Il problema qual è? **Il problema è il binomio bene/fragilità. Non si riesce a sopportare che una buona idea, che una buona persona, che una buona intuizione, possa patire la sconfitta, della storia, l'urto della realtà.** Nella loro testa, queste persone che hanno lasciato tutto per Gesù, avevano fatto la scelta vincente con l'entusiasmo, con la sensazione di aver acchiappato l'essenziale della vita non sono riusciti a disfarsi di alcune precomprensioni che sono precomprensioni proprio legate alla logica del potere. Tutti questi fraintendimenti che si vedono, se si legge il testo, vanno nella direzione di interpretare tutto nella logica del potere. Cioè, chi sarà più grande di noi? Chi potrà essere alla destra e sinistra della tua gloria? Anche del potere dell'autoconsapevolezza: *"io arriverò fino in fondo"*. Sono moti di entusiasmo, ma sono anche forme di resistenza, perché diventano una chiusura verso un destino che loro non padroneggiano.

Faccio notare che queste dodici persone che sono le più vicine (maschi) soffrono molto questa logica del potere. Là è la loro resistenza principale, si vede nel testo, e forse per le donne, ci può essere un percorso diverso, ma noi, come diceva Loredana prima, citando la questione delle donne, noi, abbiamo meno remore di loro. Sempre nel Vangelo di Marco c'è questa donna che usa il profumo, l'olio profumato, lo spreca tutto, per ungere il capo di Gesù e i discepoli la sgridano: *"guarda che con questo olio qua si poteva sfamare un sacco di gente, tu l'hai sprecato!"* E Gesù la difende perché quello era un gesto che mostrava la comprensione di questa donna verso un'unzione per la sepoltura. Questa donna

ha capito dove porta questa strada, l'ha accettato e compie un gesto che è coerente con questo destino. Gesù dice: *"guardate che dovunque si racconterà il vangelo, si parlerà di quello che lei ha fatto; si ricorderà in memoria di lei."* Tutte le teologhe femministe dicono che questa memoria si è interrotta, perché non se ne parla più di quella donna, e addirittura nel Vangelo di Giovanni quella donna diventa la sorella di Lazzaro, nel Vangelo di Luca diventa Maria Maddalena. C'è un po' di confusione, che non aiuta a far memoria di questi gesti, che invece erano **gesti di accettazione di questo destino di fragilità.**

Lo stile che viene fuori fa vedere Pietro come colui che resiste alla proposta di un certo stile di vita del discepolo e, si è capito, ha a che fare con un percorso, un percorso in cui è prevista una certa fragilità. Addirittura si dice di rinnegare se stessi e prendere la propria croce. Arrivati a questo punto, forse state provando una specie di attrito rispetto al percorso del master che dice : **"dobbiamo riprenderci la nostra vita, riappropriarci del nostro tempo"**. Sapendo dove siamo, sapendo cosa vogliamo, provando ad essere creativi, prendendo delle posizioni là dove serve, lasciando accadere là dove serve, aprendo dei conflitti. Quindi mi sono detta, io arrivo a questo punto, faccio emergere questo stile evangelico così come compare nella trama narrativa di Marco e parlo di rinnegare se stessi, di prendere la propria croce. Forse non si può che sentire un pugno nello stomaco o l'esigenza di un passo indietro rispetto ad un percorso che avete già vissuto, già elaborato e magari già formalizzato in un discorso profondo.

La mia idea è che un piccolo attrito c'è, perché ciò che vado dicendo sostiene che **ci si riappropria di sé nel momento in cui si accetta di non poter essere tutto, si accetta di avere delle fragilità** e soprattutto si accetta di fare un percorso in cui si sente che il proprio baricentro è spostato nell'altro. Quindi condensando questa idea a me pare che lo stile di cui sto andando alla ricerca, dica proprio questo: **il compimento di una vita, il compimento di una storia c'è nel momento in cui il soggetto si disloca, il soggetto esce da sé, si dona, in qualche modo si disperde, ma è proprio così che si ritrova.** Io ve lo pongo come un'idea che emerge dal testo, poi si può discutere se tiene o se non tiene questo. Rinnegare, abbiamo detto, pensando a Pietro, vuol dire non riconoscere. Che cosa vuol dire allora non riconoscere noi stessi? Per me è **disfarsi dell'assolutezza dei propri**

progetti. Quindi questa idea di rinnegamento, diventa una presa di distanza dalla rigidità e dalla assolutezza dei propri progetti. Assoluto è un progetto che vede solo se stesso e che è svincolato da tutto il resto. Dare se stessi, è proprio disfarsi dell'assolutezza dei propri progetti; è una forma sovversiva di comprensione di sé, perché il più grande, qui, non è chi riesce, chi sovrasta gli altri, chi ha la potenza, ma **il più grande è proprio colui che serve.** C'è questa insistenza continua di essere a servizio di altro. Questo può essere visto solo in termini negativi, un liberarsi da un progetto. C'è certamente questo aspetto negativo, ma c'è anche un aspetto positivo. Questo accade perché ci si mette su questa strada e vuol dire che si è trovato qualcosa per cui vale la pena mettersi in movimento. Quindi, questa rinuncia al sé, al sé padrone non è una rinuncia mortificante, **ma è una rinuncia forte di incontro con qualcosa che si percepisce come fonte di energia,** per cui si accetta di mettersi in cammino, si accetta di spostarsi dal posto in cui ci si trova. Quindi **questo rinnegare se stessi è una forma di riappropriazione dei propri desideri.** Il desiderio è questa forza che ci fa intuire che c'è dell'altro, sempre, in ogni situazione, in ogni persona, in me, nel tempo c'è sempre qualcosa d'altro. Il desiderio te lo fa intuire, te lo fa intercettare anche se non sai bene come chiamarlo quest'altro, ma senti che c'è di più rispetto a quello che compare. Questa possibilità di incrociare questa ulteriorità e di lasciarsi proprio guidare, di lasciarsi spostare da questo punto di vista. Allora questo rinnegare se stessi ha, ripeto, un aspetto negativo che è quello di rinunciare all'assolutezza dei propri progetti ma anche un aspetto positivo che è quello di riconoscere un essenziale per cui vale la pena di spendere la vita. Perché del tempo non sappiamo cosa farcene se non abbiamo interiormente individuato un essenziale per cui vale la pena impiegarlo. Anche della libertà non si sa che cosa farsene se non si è incrociato questo che chiamo essenziale e questo rinnegare se stessi va insieme a questo prendere la croce. Un teologo che a me piace molto, che si chiama Pierangelo Sequeri, dice, la croce, non è una cosa, come senti in certe prediche, che ti capitano dall'alto, come se qualcuno te la tirasse all'improvviso, **la croce è qualcosa che deve essere raccolta da terra. In questo c'è il segno di una volontà personale e anche il senso dell'iniziativa.** Prendere la croce, chinandosi a terra, significa entrare in contatto con ciò che non funziona, con ciò che ci

ostacola, con i problemi, prendendo una iniziativa, sapendo che da quel momento in poi farai un percorso a partire dalla tua libertà. Questo teologo sostiene, a partire proprio dal testo, che **prendere la croce, significa prendere il coraggio di iniziare qualcosa di nuovo a partire dai nodi che ti si presentano**, quindi in un orizzonte credente, questa è una presa di posizione molto forte che va a scardinare tanti discorsi che dicono la croce te la manda Dio per la tua santificazione.

E' un obbrobrio mentale pensare che la croce possa essere vista come qualcosa che Dio ti tira mentre stai passando e stai facendo dell'altro. In realtà è una situazione che ti trovi quando ti senti la libertà sufficiente di poterti chinare, raccogliendo questo dolore, per andare avanti. Quindi c'è dentro questa percezione di dolore e di fatica per qualcosa di nuovo. Quindi, sempre per riassumere ciò che stiamo dicendo, sempre a partire dal testo di Marco, si sta delineando per noi questa proposta : **abitare il mondo accettando la propria fragilità, rinnegando se stessi come forma di accettazione dell'altro prendendo la propria croce.**

Queste cose saltano fuori, non solo nel testo, ma anche nell'elaborazione del testo stesso. Se vogliamo condensare, per dare un po' di concretezza al discorso, questo stile, al di là di queste espressioni generali: fragilità, rinnegare se stessi, prendere la croce in che cosa si traduce, quali sono i tratti che vengono evidenziati dentro il testo? Il primo dato, io mi riferisco a Gesù, è una grande coerenza, **Gesù dice quello che pensa e fa quello che dice.**

In questo stile è prevista **coerenza tra pensiero, parola e azione**; è una grande pretesa da questo punto di vista: che la parola, il pensiero e l'azione siano coerenti tra di loro e siano collegati. Un altro motivo che sottolineerei è questo della cosiddetta regola d'oro che si trova in tutte le religioni, formulata così : **“Fai agli altri ciò che vuoi sia fatto a te”**. Questa è proprio chiamata regola d'oro perché unisce trasversalmente tutte le religioni e il suggerimento è proprio questo: *“Siamo capaci di metterci nella testa degli altri, nel posto degli altri, al posto degli altri, senza abbandonare il nostro posto?”*. Perché questa a me sembra, la proposta più radicale del testo che ci chiede di metterci al posto degli altri, ma senza mai abbandonare il nostro. Questa è l'indicazione per una riappropriazione

del senso di sé: uscire da sé, è così che ci si ritrova; poi c'è il grande impegno del dedicare la vita alla custodia. Dicevo prima c'è questo verbo servire che è molto preciso da questo punto di vista. Allora adesso io raccolgo tutto questo facendomi questa domanda : *“Quali possono essere, nel mondo, gli effetti di uno stile così”?* Perché finora abbiamo usato un taglio molto psicologico e legato alla vita del soggetto. Che cosa cambia, non solo in sé, ma dentro la propria realtà quando si accetta di stare su questa strada? Quali sono in sostanza gli effetti? Maria Zambrano, una filosofa che a me piace tantissimo, dice che **ogni volta che si pensa di imprimere una direzione alla vita, si sta facendo politica.** Ogni qualvolta si decide di rimettere insieme i pezzi della propria esistenza, alla ricerca di quel filo rosso che possa dare un significato coerente, in cui nulla viene perso di ciò che si vive, si fa davvero politica, e lei si spinge a dire che se si riesce a far entrare in questa profondità del sé l'altro, come fa il mistico, lei dice che noi stiamo facendo un atto di vera e propria rivoluzione. Quando l'altro entra nell'io, senza che l'io perda il suo posto siamo di fronte ad una vera e propria rivoluzione e ogni volta che troviamo il nostro equilibrio, non abbiamo cambiato solo la nostra anima, ma abbiamo modificato anche il contesto dentro il quale siamo.

Su questo si può discutere perché qualcuno dice che il passaggio non è mai così automatico. A me pare che uno scambio fecondo da questo punto di vista ci possa essere. Fondamentali sono allora le relazioni perché il passaggio non è mai automatico. Dice Zambiano *“quando tu metti in ordine, quando tu trovi una direzione per la tua vita, quando tu trovi una strada non hai fatto qualcosa solo per te che hai trovato una tua coerenza, un tuo equilibrio, ma hai modificato anche il mondo”.* Siccome avevo discusso una volta con un compagno di studi e lui mi diceva proprio questo, *“tu non riesci a giustificarlo questo passaggio tra la direzione della tua vita e il mondo perché non tutti gli equilibri personali si traducono in storia.* Ed io mi sono resa conto, proprio discutendo con lui che non è facile argomentare su questa direzione per cui sarà una delle cose su cui dovremo confrontarci...su **quanta potenza trasformativa ci sia nel lavorare su se stessi.** Lui intendeva lo spazio pubblico, perché diceva: *“questi discorsi vanno bene nella sfera privata”.* Io continuo a pensare e sperare che dei ponti ci siano per questo.

Loredana Aldegheri: “Anche noi contiamo molto su questa convinzione di Zambrano: Noi persone, parlo di Mag, delle imprese sociali abbiamo scelto di impegnarci per un’economia auto-organizzata, il creare dei servizi, il dare delle risposte ai problemi del vivere, crediamo che siano anche cambiamento del mondo.

Questo è un enigma perché l’intento è questo. Altre volte invece ci sembra di essere un’isola felice; per esempio nel nostro mondo non ci sono stati i suicidi che ci sono stati nel privato. L’economia del micro sta tenendo, certo con fatica.”

Lucia Vantini: “Per collegarmi a ciò che dite, penso che sia sotto gli occhi di tutti il fatto che questa crisi economica abbia, come dire, stritolato tante anime e che la differenza, **sia proprio la presenza di relazioni cioè le persone che hanno potuto immaginare che quel tracollo non era la fine di tutto.** Sono state le persone che avevano qualcuno con cui scambiare una parola, con cui sentire che non finiva tutto che hanno avuto la possibilità di darsi una seconda chance. Perché quando anch’io, magari leggo sui giornali: la crisi lo ha ucciso...magari quando si sentono delle storie molto tragiche..certo la crisi lo ha ucciso, ma non dimentichiamo che storie molto tragiche hanno anche una solitudine delle vite, perché questa idea di **prendersi cura gli uni degli altri, non ha solo un ruolo terapeutico, così nel privato, ma è anche una forma di risposta in uno spazio pubblico, là dove lo spazio pubblico ha dei problemi.** Dico una cosa conclusiva su questo perché mi piace sempre finire con un segno di speranza ed è qualcosa che dico traendola dalla scrittura ed è una scrittura che non sto usando nel senso di testo ispirato, ma nel senso di un testo ispirante perché propone qualcosa che ci può provocare tutti e tutte indipendentemente dal luogo simbolico dentro il quale ci troviamo. Mi rifaccio al profeta Geremia nell’Antico Testamento che ha questo dialogo immaginario, nell’immaginario, chiamiamolo come vogliamo, il senso non cambia, con Dio che, in un paesaggio veramente desolato, verso la fine dell’inverno, dove c’è ancora il gelo che punge, sente una voce che dice: “ *Ma Geremia, che cosa vedi ?* ” ed egli risponde, “ *Vedo un ramo di mandorlo* ”.

Questa immagine del ramo di mandorlo è un’immagine di speranza e di responsabilità insieme e vi spiego: il mandorlo è il primo fiore che spunta fuori alla fine dell’inverno, quindi non è ancora primavera ed intorno c’è tutto

congelato, tutto che sembra morto, ma c'è questo segno di speranza, la vita che non finisce e che ha in sé ancora delle risorse per rigenerarsi per ripartire per questo nuovo inizio di cui si parlava prima. Ed è molto bello pensare che l'ebraico fa un gioco di parole, **la parola mandorlo e la parola custode sono la stessa parola**. C'è un gioco di parole tra questi due termini e questa immagine del ramo di mandorlo da un lato fa vedere che non tutto è finito, che **c'è il segno di una ripresa** ma, dall'altro lato **c'è il richiamo ad essere custodi di questo nuovo che nasce**. E' come se Geremia fosse chiamato ad intercettare questo nuovo che compare e poi a prendersene cura. Ci sono tante immagini dell'Antico Testamento che dicono della **necessità della custodia**, anche la sentinella, il profeta sentinella al quale si chiede, quanto manca della notte? Ecco, io penso che queste immagini siano anche una provocazione per noi **a diventare custodi di questo nuovo che dobbiamo in qualche modo saper intercettare**. Perché anche se il paesaggio è pieno di gelo e sembra tutto morto, c'è qualcosa di nuovo insomma, di piccolo, c'è qualche cosa di nuovo. Questo non ci deve far pensare, come ha fatto Pietro, che il nuovo che emerge sarà forte: è un nuovo che emerge dentro un panorama freddissimo, dove può arrivare una gelata improvvisa e si può tornare indietro. Ma comunque, mi pare che queste immagini di speranza non siano utopiche, ma siano anche il frutto di un altro modo di leggere la realtà. **Come si fa ad arrivare a questo altro modo di leggere la realtà?**

A me pare che il Vangelo ci risponda da questo punto di vista: la realtà, se non ci aspettiamo che il bene sia sempre vestito da signore, **il bene ha una forma di fragilità**, questa logica della custodia, del servizio, ha un prezzo altissimo che è insito in quella che io posso chiamare il dono di sé; è la logica dell'amore, la logica dell'amore non può sperare in una forza che non le compete, perché là dove si decide di restare nella relazione anche nel luogo del massimo rifiuto, non si può inizialmente che patire questo. Però, a me pare comunque che questo stile di coerenza: **PAROLA - PENSIERO- AZIONE**, di accettazione della fragilità, di dislocazione di sé, del saperci chinare, ci dia una visione più larga che è quella di vedere le gemme di questa primavera che secondo me, non so secondo voi, c'è".

Chiara: “Rispetto all’ultima parte che Lei ha presentato, colgo una certa quale accettazione e anche un “tener fede”, rispetto a reazioni anche negative; tener fede a questa strada che lei ha citato, richiede anche rassegnazione”.

Lucia Vantini: " Una bellissima domanda e devo dire, io me la faccio tutti i giorni questa domanda, proprio mi pongo questo interrogativo: dove comincia la rinuncia scoraggiata e dove invece comincia la consapevolezza che non si può disporre di tutto. Io tendo a rispondermi così: il lasciar essere non può essere mai il punto di partenza. E' vero che io ho parlato di accettazione, accettazione della fragilità, accettazione dell'imprevisto, accettazione di tutto ciò che non può dipendere da te; però nel momento in cui faccio dell'accettazione di questi aspetti il punto di partenza, io non ho rinunciato a camminare.

Mi verrebbe da dire, fai come dovessi cambiare tutto e dopo che l’hai fatto, pacificati con quello che c’è. Detto questo capisco che il confine è difficile tracciarlo in maniera netta. Io penso che **la vita ci istruisca** su questo e che quindi non sia possibile una definizione perché è la vita che a un certo punto suggerisce dove va tirato quel limite tra ciò che dipende da te e quindi quello lo devi fare e ciò che non dipende da te, ma hai provato lo stesso a smuovere. Penso a Roberta De Monticelli che, non so in quale testo, dice: *"una delle neutralizzazioni peggiori che ci hanno buttato addosso rispetto a questo mondo corrotto è la convinzione che tanto così fanno tutti"*. Lei ci mette in guardia da questa idea. Così fanno tutti è un modo di neutralizzare il pensiero che forse si potrebbe fare in un altro modo. Ma questo non lo sai a priori, lo sai mettendoti in gioco, dentro quella esperienza concreta e quindi io dico: *"fai come se potessi cambiare le cose, fai di tutto, come se fosse in tuo potere per poter cambiare quello che non va e poi là dove non ce l’hai fatta, accetta, un'accettazione che è sempre seconda"*.

Partecipante: Io, in questo, sento che quando prima si parlava di coerenza tra pensiero, parola e azione, una domanda espressa in parola, la penso una parte del tutto. Penso perciò che anche una domanda, espressa attraverso l’azione è parte della risposta. Nel fare, non sto facendo senza credere di camminare; quello è il fare le cose sapendo che una parte è la nostra mente (il pensiero) e una parte

l'azione e quindi, certe volte sento un attrito nel momento in cui il pensiero cerca di accaparrarsi tutta la scena e la parola pretende di spiegare anche l'azione"

Lucia Vantini: "Rispondendo proprio a questo, volevo puntare l'attenzione sulla dimensione pratica, perché, a volte, ci sono situazioni dove la parola manca, manca anche la capacità di mettere ordine intellettualmente a ciò che sta accadendo. Ciò nonostante, non ci si ferma, si interagisce e in quell'azione si coglie qualcosa di imprevisto che poi diventerà esperienza, poi diventerà sapere ma in quel momento lì si è stati trascinati dall'urgenza di una situazione, e si è potuto raccogliere quell'urgenza perché si era disponibili, aperti. Da questo punto di vista **la pratica ha in sé una capacità di apertura del discorso e del pensiero che non è sostituibile con altro.** Infatti pensiero, parola e azione stanno sempre insieme perché l'azione raccoglie anche il non verbale e risponde al non verbale quasi senza aver capito il nome. Dicevo prima l'eccesso che si percepisce in certi contesti, in certe esperienze non sai come chiamarlo, ma sai che devi rispondere e troverai il modo di rispondere, forse al primo colpo non ti verrà la risposta migliore, magari la calibri strada facendo, però sei dentro una forma di vita."

Partecipante: "Parlando di Pietro, mi è venuto in mente l'ultimo seminario che c'è stato a Diotima, che hanno usato delle paroleoltre il pensiero, oltre la parola e l'azione, non dimentichiamo che c'è il cuore.....risignificazione non è rassegnazione, dove siamo veramente con il cuore, penso al desiderio maschile, si vedrà...".

Partecipante:" Io volevo dire che tu hai parlato di spostare il baricentro verso l'altro, che è la regola d'oro così detta: "*fai agli altri ciò che vorresti fosse fatto a te*". Mi sono sentita chiamata in causa perché questa è una delle mie regole personali. Non avevo mai riflettuto sul fatto che c'è questa duplicità: magari quello che io penso sia buono per me non è buono per l'altro; non mi ero mai interrogata su questo e volevo capire se c'è un modo per risolvere questo inghippo o se basta una sorta di volontà di avvicinarsi all'altro, di capirlo; appunto se questo spostarsi verso l'altro vuol dire fare qualcosa in particolare o semplicemente essere aperti a capirlo, avvicinarsi ... "

Lucia Vantini: “Anche questa è una domanda di quelle molto potenti. Effettivamente io ho messo in campo una tensione, una forma di dislocazione: smettere di pensare che siamo al centro di tutto e poi ho detto cerchiamo di metterci nei panni dell’altro senza uscire dai nostri. Perché una tensione? Perché **incontrare un altro è sempre faticoso perché non si può mai uscire da noi stessi**; è illusorio pensare di poter condividere pienamente qualcosa. Perché non si può uscire dalla propria storia, però la si può rendere porosa per fare in modo che gli altri entrino a far parte della nostra esperienza. Per cui l’unico modo che c’è di incontrare un altro è ancora una volta negativo e positivo. Negativo nel senso di sospendere tutte le etichette, le certezze a priori, le idee che ci siamo fatti di quella persona. Come dice Levinas, non ha bisogno di corrispondere all’idea che tu te ne sei fatto: lascia che parli e lascialo essere per quello che è e contemporaneamente, cercare di essere lucidi e non pensare di poter uscire dal tuo mondo per entrare nel suo. La fatica è trovare un ponte, è eliminare quello che hai già deciso di un altro, ma il positivo, non è definibile prima dell’incontro perché è un po’ come un vero dialogo, cioè, se tu sai già dove andrà a finire, non hai dialogato veramente, perché **il vero dialogo si riconosce per l’esito imprevisto che comporta** e credo che valga anche per l’incontro, perché vediamo tante persone, ma **finché non veniamo trasformati, noi non le abbiamo incontrate veramente**, quindi a me sembra che la misura di valutazione dell’incontro sia proprio da guardare con la categoria di trasformazione perché più incontri davvero qualcuno, più tu sei un’altra persona. Però io non saprei dire come questo possa avvenire se non dicendo, **rinuncia alle etichette e mantieni una sorta di apertura**, ma ci vuole davvero una disponibilità a essere diversi”.

Partecipante: “Tu hai fatto riferimento al prendere la croce. Tutta la teologia cattolica parla di sacrificio: Gesù si sacrifica, Maria si sacrifica, Giuseppe si sacrifica. Il riscatto, il guadagno della vita eterna è sempre indissolubilmente legato al sacrificio e questa cosa mi ha sempre interrogato, mi ha fatto riflettere. Questa cosa poi storicamente è stata politicizzata. E’ così o il dubbio rimane solo a me? “

Lucia Vantini: “Questa e’ una domanda invece molto profonda e c’è da dire che dal punto di vista teologico, fino a metà del novecento, oserei dire, ci siamo portati dietro effettivamente una concezione sacrificale del cristianesimo. Cristo fa un sacrificio andando in croce e quindi tutti si devono sacrificare. Adesso **la teologia ha preso le distanze da questa idea di sacrificio sia perché va a compromettere davvero il volto misericordioso di Dio**, perché dietro c’è proprio il meccanismo, siccome voi avete una colpa infinita, perché siete dei peccatori, io Padre, mando il Figlio, che appunto ha potenzialità catartiche infinite, si sacrifica lui e sistema voi. Semplificato, ma questo è un po’ che è passato. **Il vero discepolo è colui che prende la sua croce**, ma nel senso che dicevo prima. Tutte le malattie, i problemi, le povertà, i dolori che ti capiteranno, sii felice, perché attraverso di loro diventerai una persona migliore, perché Dio riconoscerà in te il figlio sofferente, potrai purificarti. La teologia ha preso le distanze da tutto questo perché fa vedere un Dio che si soddisfa attraverso il dolore di qualcuno e penso che un Dio così faccia impressione a tutti. A guardare bene le narrazioni evangeliche, Gesù non ha mai cercato la morte. Quella morte di croce va interpretata nel senso molto più profondo di dire che quando si assume la logica dell’amore, non si vuole fare passi indietro, la si mantiene anche nel luogo del rifiuto più tragico”.

La vera trasformazione del dolore è questa: stare in una situazione in cui si è rifiutati e non troncane la relazione. Questa è la forma energetica che può essere spiegata con il termine sacrificio. Questa è la forma di un dolore che ha qualcosa da dire, non in sé, ma perché in quel dolore lì c’è qualcuno che è rimasto in relazione con Dio, in relazione con gli altri fino in fondo. Uno può dire “*beh, in relazione con Dio, ma perché mi hai abbandonato, non sembra essere tanto in relazione,*” però **non pensate che il grido disperato rivolto a qualcuno non sia una forma di relazione.** Come quando un bambino non vede la mamma e urla, certamente ha un senso di abbandono della madre che non vede, però, dentro di sé ha la fiducia che poi comparirà. Urlo la mia disperazione, però c’è una forma di relazione, non ha rinunciato a questo. Anche questa idea, **Gesù sulla croce, che dice “Padre perdonali”, è una forma di relazione**, è come dire, questo è un uomo

che non ha mai ritirato la sua disponibilità ad amare fino in fondo. **Questo è il segno della croce: Il termine sacrificio diventa problematico perché oscura tutto questo.** Oscura la forza di stare in una postura d'amore qualunque cosa capiti e questo è, secondo me, il punto di forza, il punto di leva di tutta la teologia cristiana. Questo va a toccare anche la figura di Maria. **Quanta predicazione ci siamo portati dietro su Maria come colei che dice solo dei sì.** Quindi, se voi donne volete essere apprezzabili dal punto di vista umano e religioso, cercate di essere sempre umili, dolci, rispettose, tranquille, ma, io penso, questo è veramente un uso strumentale di un elemento scritturistico, che poi, a guardarlo bene, pensando al canto che fa Maria nel Magnificat o ascoltando la teologa mantovana Ivana Ceresa che dice: *“certo Maria è la donna del sì, ma è anche la donna del no perché è colei che ha detto - hai rovesciato i potenti dai troni”*...Se leggete quel canto lì è tutta una sovversione del povero che viene finalmente riscattato, curato e amato per quello che è. Quindi c'è anche un senso di lotta contro tutte le ingiustizie e quindi diciamo che la teologia cristiana adesso, in questi ultimi decenni, non porta più avanti una concezione sacrificale del cristianesimo perché ha questi effetti collaterali, veramente drammatici.

Poi è vero che nella messa lo diciamo ancora come termine perché sapete, ci si mette un po' a cambiare.”

Partecipante: "Io vorrei intervenire su questo ultimo discorso dicendo per fortuna si sono accorti di questa contraddizione perché stavamo perdendo una quintalata di cristiani che non accettano più questo DIO giudicante perché in realtà Dio non è assolutamente così, ma anche perché, secondo me, **era andare a togliere la responsabilità dell'uomo.** A tutt'oggi ci sono persone che dicono: *“ma perché Dio permette tutto questo?”* Cosa centra Dio se noi siamo deficienti, non centra mica nulla. Siamo noi responsabili delle nostre azioni, lui ci ha semplicemente fatti liberi, di essere anche così, per cui non ha nessuna responsabilità. Poi per quanto riguarda il discorso di pensiero-parola-azione è uno sport nazionale che questo non avvenga in qualsiasi ambito, in qualsiasi situazione. Gli indiani d'America ne parlano così: *“cammina le tue parole”*.

A volte mi dico: perché devo essere l'unica a pensare una cosa e dire che è così, quando il 90 % della gente dice faccio così e poi non lo fa? Per cui ecco, anche lì

occorre che ogni giorno ciascuno faccia un esame di coscienza; ma poi, quello che dico, come lo trasformo?

Ultima cosa: dicevi che per avvicinarsi all'altro, occorre che ognuno abbandoni se stesso, ma bisogna che io sappia chi sono perchè gran parte delle persone muore senza sapere chi sono. C'è lì un grande percorso da fare perchè dire "*Sii te stesso Cosa significa?*" Ma chi sono io? Per cui sì, sono tutte frasi fatte, ma sono completamente vuote, prive di quel significato profondo che dovrebbero avere per permettere a quel mondo che ci dicevi prima di essere diverso da quello che è".

Lucia Vantini: "Mariangela, pensiamo che siamo qui per questo, per affinare queste attenzioni, se ci limitiamo a dire: il 90% etc. entriamo nell'atteggiamento della distruttività. Gesù era un grande rompiscatole, non era mica uno che accettava...: Abbandonare se stessi non si può, rinnegare è un'altra cosa, è **far sì che la propria misura non diventi quella universale**; sapendo che tu sei un pezzo di mondo. Ricordiamoci della strada: non possiamo solo dire sii te stesso, mi viene da dire: "*cammina nella direzione che fa parte di te perchè anche l'identità è qualcosa che si vive*".

Partecipante: "Ecco io ho pensato, per esempio: alla figura di Abramo; Dio gli chiede il sacrificio del figlio; questa cosa che è sempre stata vista come tremenda; un Dio così terribile, mentre Dio ci chiede di rinunciare, di sacrificare qualcosa per andare avanti, perchè la promessa che Lui fa è molto più grande, quindi si arriverà ad avere tutto di più. A me piace molto questa figura di Abramo; il percorso che lui ha fatto, per cui capisce che arriva il momento di sacrificare il figlio per una promessa molto più grande. Mi domandavo: l'importante per me è avere la chiarezza di camminare verso il mistero. Il nostro cammino è andare verso il mistero e cercare quello; tutto quello che avviene in mezzo, se io ho chiaro che il mio percorso è quello lì, il resto si modifica; viene in qualche modo ricomposto".

Lucia Vantini: "Certo anche questa idea di Abramo e del sacrificio, effettivamente è così che va letta; è un uomo a cui Dio dice: "*esci dalla tua terra, comincia, cammina*". "Verso dove"? *Verso dove io ti mostrerò*" Eh! Sembra facile, è un lasciare ciò che si conosce per andare verso l'ignoto e questa idea della prova che Dio chiede è molto efficace per i discorsi che stiamo facendo, perchè se noi la

prendiamo come la logica del sacrificio, ci viene da dire: ma questo Dio che prima promette *“ti darò discendenze tante quante sono le stelle del cielo.”* A uno che non aveva avuto figli, non accade subito questo, accade dopo un po'. Sul più bello, dopo che uno ha ottenuto questo grande dono: Dio promette, realizza, e poi chiede indietro per sé ciò che ha donato? Se noi la leggiamo così, Dio non fa bella figura. Abramo neanche, e neanche il credente perché è uno che non pensa, Invece la lettura è proprio questa, è come se Dio dicesse ad Abramo: *“non sederti sui doni che ti ho fatto perchè ciò che conta è la strada che farai con me e non ciò che hai avuto da me”*. Per cui, anche questa idea del celebrare ciò che si ha come forma statica di vita è contro lo stile che emerge dai testi che appunto stiamo cercando di riprendere qui".

Partecipante: "Io ho bisogno di alzarmi ogni mattina e dire: *“io cammino verso la felicità”*. Questo è il mio cammino. La felicità è una scelta!

Partecipante:"Pensavo ad un altro momento molto importante sulla strada che è quello dei Discepoli di Emmaus, persone che camminano con Gesù ma non lo riconoscono, ma riconoscono lui nella prassi, cioè in quello che lui fa, quello per cui dovrebbe essere riconosciuto e quindi gli riconoscono uno stile di vita diverso da quello di cui, fino a quel momento, si erano lamentati.....ma cosa cambia nel mondo se si abbraccia questo stile di vita?"

Lucia Vantini: “Cambia tutto perché cambia la tua possibilità di vedere le altre persone, quelle che ti possono camminare a fianco; cambia il senso del tuo modo di essere nell'affrontare la croce, nell'affrontare il tuo desiderio di cambiare e ti puoi anche sentire, come dicevo prima, parte di questo 2%, ma se tu riconosci nell'altro uno stile di vita che vorresti avere, ti apri alla relazione con l'altro e apri a questa possibilità di spostarti avanti, di camminare. Altrimenti resti lì se non riconosci l'aspetto su cui lavorare su te stesso, così come il cercare di vedere negli altri, nelle altre persone, gli spostamenti che fanno e lo stile di vita che può essere quello che noi riconosciamo e su cui possiamo camminare assieme. E' verissimo che anche Emmaus è una scena che aiuta a dire questo e chiama in causa proprio la delusione di questi discepoli. Proviamo ad immaginare **cosa si può provare ad aver orientato la vita in una direzione che era parsa di grande promessa e si conclude con la Croce.**

Nella cultura del tempo, la morte in Croce era la più ignominiosa che possa accadere. Nel Deuteronomio si dice: *“maledetto colui che pende dal legno”*, per cui non poteva esserci un finale più tragico per cui sono tutti discepoli che tornano nelle loro case, che ritornano alla vita di prima con una fortissima delusione e che hanno accanto la sorgente della loro speranza e che non se ne accorgono perché lo schema mentale resta quello di prima. **Il bene deve trionfare, ma il bene ha trionfato attraverso la logica dell’abbassamento, della fragilità e della disponibilità.** Quindi è veramente un colpo un certo modo di intendere il bene, la gioia, la felicità”.

Partecipante: “Penso che il passaggio non sia semplice e, almeno dall’esperienza, penso che una categoria difficile da elaborare sia la categoria del tradimento. Uno accoglie il tradimento, non del nemico, ma dell’amico e forse in quel momento lì, mi sembra, che quello che hai detto è questo: o casca tutto o ricominci da capo come quelli di Emmaus, o, altrimenti, è finita: quindi è un passaggio molto delicato, ma devi passare da questa sensazione di tradimento”.

Lucia Vantini: “E’ giustissimo questo e ve lo rilancio, magari per la discussione del dopo caffè. Sempre nel vangelo di Marco, Pietro tradisce; Giuda tradisce in un certo modo, ma Pietro, rinnegando, tradisce ancora di più quella promessa di fedeltà di cui era convinto, proprio in buona fede. Che cosa succede? Succede che quando le donne vanno alla tomba vuota, perché sono proprio le donne che restano dentro questo paesaggio di grande tristezza e di grande delusione, trovano una figura. Questa figura dice: *“andate a dire a tutti che lui vi sta precedendo in Galilea, la lo ritroverete come lui vi ha detto”*. E uno si può domandare, ma quando è che lui ha detto questo? Se si torna indietro con i versetti, si scopre che Gesù aveva detto: *“vi precederò in Galilea”* proprio nel momento in cui Pietro mostrava questa grande fiducia in se stesso e, a partire da lì, c’è una forma di riscatto, di sollevamento, da parte del divino, di questa fragilità umana, che da sola, non ha la capacità di tornare ad essere buona, di tornare ad essere efficace. Perché, prima dicevo, gli ultimi saranno i primi. Perché questa espressione paradossale? Perché Pietro può essere quello su cui Gesù dice: *“guarda che ti considero una pietra, su di te ci si può fidare”*. **Perché solo chi ha fatto esperienza della sua fragilità, può fare esperienza dell’altro e del mondo;**

sa che cosa vuol dire essere l'ultimo. Pietro ha individuato qual è la sorgente della forza: **non viene dalla sua singolarità, ma viene dalle relazioni ed è questo che lo rende forte.** Non il Pietro borioso, diciamo così, è il Pietro più fragile, il Pietro che ha pianto, che si è scoperto incapace di essere fedele è il Pietro che ha fatto una esperienza di verità di sé e su questo punto di vista è più forte. E' una logica paradossale ed in effetti questa logica del tradimento non può essere scavalcata, è una via di verità.

Una seconda domanda che ho posto, riguarda proprio questa fragilità. Che cosa significa oggi fuggire dalla fragilità? Cioè in quale direzione noi possiamo vedere un essere umano che sopravvaluta se stesso e si perde? Qualcuno che ha già etichettato l'altro e quindi non riesce, per la boria del suo pensiero, non riesce a far sì che l'altro si esprima. Siamo nel fraintendimento della lettura della realtà e una seconda domanda l'ho presa dalla lettera ai Romani: *“nessuno di noi vive per se stesso e nessuno di noi muore per se stesso”*. Anche questa è una frase da interrogare, non si può dare per scontato questo, perché qualcuno può dire: non ho voglia di essere espropriato della mia prospettiva, della mia lettura, del mio modo di essere, quindi che cosa significa vivere non per se stessi? Quindi la domanda vera è questa: *“quando, rinnegare se stessi significa dare inizio a qualcosa di nuovo?”*. **Rinnegare se stessi significa rinunciare all'assolutezza dei propri progetti e questo comporta prendere la croce: un prendere la croce che non va visto come sacrificio di sé, ma come l'esperienza di una libertà sufficiente per potersi chinare, raccogliere quella croce e dare avvio a qualcosa di nuovo.** Allora, come elaborare questa idea di possibilità a creare qualcosa di nuovo, ma non a partire dalla forza, a partire da un gesto di raccolta da terra di un problema, di una situazione critica, di una fatica. Mi piacerebbe poi che ci scambiassimo delle opinioni su questa esperienza di Geremia che viene invitato a guardare un ramo di mandorlo e cioè **come essere vigilanti custodi della gemma di mandorlo, segno, inizio di un'altra primavera.** Questa domanda vuole proprio andare a toccare il problema dell'illusorietà. Siamo sicuri che questa gemma ci sia? E' questo il dato minimo su cui dobbiamo riflettere, possiamo dire come possiamo custodirlo, ma la scommessa è questa: che cresca un modo di guardare capace di cogliere le gemme che ci sono. Questo propongo e quindi va interrogato

e poi ho preso una frase di Maria Zambrano: **“si fa politica ogni volta che si pensa di imprimere una direzione alla vita”**. Quindi la domanda su cui abbiamo già riflettuto: *“lavorare su di sé per modificare il contesto, coinvolgersi nella trasformazione del mondo porta alla trasformazione del sé?”* Vedete, già nella domanda viene posta una reciprocità tra quello che accade a noi stessi e quello che accade nel mondo. Perché dico reciprocità?

Perché sono delineate due strade. **Lavorare sulla mia interiorità per trovare il filo rosso che tenga insieme i pezzi dell’esistenza, significa modificare la realtà accanto a me. E poi la strada contraria. Immergendomi in un’urgenza, che io individuo come necessità di prendermi cura di qualcosa, mi cambia?** Cioè è possibile vedere la circolarità tra questo doppio lavoro, lavoro su di sé e lavoro sul contesto che implica una trasformazione dell’interiorità? Ecco queste sono le domande che ho pensato io, poi si può anche lavorare a partire da qualche intuizione vostra”.

Partecipante: “Io partirei dall’ultima, è una frase che sento affine alla mia sensibilità. In generale mi sento di rispettare la diversità delle persone nel senso che i modi che condividiamo e anche di pensare in cui ci troviamo d’accordo o no, sento che rispecchiano il punto del cammino in cui siamo, e sento che una grande avventura per me è stata imparare a relazionarmi, senza sentirmi attaccato da qualcuno che esprimeva il suo punto di vista. Io ho sempre immaginato una tavola in cui i convenuti esprimono il proprio punto di vista utilizzando tutta la tavola e questo fa sì che l’altro quando deve esporre la sua idea, deve spostare la sua posizione.

Mi è capitato di leggere alcune parole difficilmente traducibili, frasi per spiegare il concetto, parole di altre culture, di altre civiltà. E questo concetto del limite tra quello che io trasformo di me e quello che trasformo dell’ambiente, sento che il nostro modo di aver esplorato il mondo tenendo conto della dimensione scientifica è stato quello di ritrovarci di fronte a qualcosa di estremamente complesso e di cercare di dividerlo in parti per cercare di capirci qualcosa. Forse la dimensione spirituale si avvale di altre percezioni, magari l’istinto, ed altre emozioni che in un laboratorio scientifico non hanno spazio perché non sono valorizzate e quindi culturalmente sento che a volte mi dà la zappa sui piedi

perché uso parole che vengono da un modo di aver approcciato l'esperienza della vita che già a priori era una impostazione con la quale non sono d'accordo e continuo a usare parole e a discutere facendo confusione.

Partecipante: “Ecco, mi rifaccio al primo punto. Prima avevamo detto che l'evangelista **Marco insiste molto sul discorso della strada e di fare un pezzo di percorso insieme.** La domanda che mi sto ponendo spesso e anche di attualità riguarda il dialogo tra credenti e non credenti. Qual è il percorso da fare assieme? Su quale terreno?”.

Partecipante: “Proprio per le differenze di cultura con questa migrazione che c'è in questi ultimi 10 anni, sono arrivate nuove credenze o religioni, che a noi sono praticamente oscuri, il cristianesimo è una vita che c'è quindi, a volte, ci succede di parlare con persone di altre religioni come se parlasse Gesù Cristo eppure andiamo contro una loro vita. Anche lì è una problematica. Parlare con il prossimo senza voler andare contro”.

Partecipante: “Sugli stili di vita e sull'abitare il mondo mi richiama il discorso di **essere nel mondo senza essere del mondo** che da primo potrebbe sembrare un atteggiamento di superbia, invece, in realtà, il fatto di essere custodi, però custodi vigilanti non distratti di questo mandorlo, di queste gemme per me è stata una bella provocazione perché custodi si può essere. E' proprio avere l'atteggiamento, lo sguardo che diamo a questo nostro essere vigili”.

Partecipante: “Anche a me piace molto questo discorso del mandorlo. Concretamente dobbiamo farlo nella nostra vita e lo facciamo quando scegliamo le cose, quello che mangiamo, quello che ci capita ogni giorno. Quindi il rispetto della natura, il rispetto degli animali, anche magari scegliendo di essere vegetariano. Poi ci si può provare, direi così: **tutti i giorni si rinnova la scelta**”.

Partecipante: “Mi è piaciuta molto questa idea del mandorlo e mi viene in mente il mio essere mamma di una bambina. Io sono la sua custode e si può affrontare in maniera diversa l'idea di essere mamma, magari insistere nell'allattamento, le scelte sui vaccini, tutta la complessità vista in maniera diversa”.

Partecipante: “Penso che lavorare su di sé per modificare il contesto, sia l'unica cosa possibile in realtà. Cioè, se tu lavori su di te, cambia il tuo modo di stare con te stesso, le relazioni nel lavoro...e infatti mentre parlavi e dicevi che un tuo

collega o compagno di studi, metteva in dubbio che cambiare la vita privata possa davvero modificare anche la vita pubblica, a rischio di sembrare noioso, dico non è un caso, perché, secondo me, le donne distinguono meno la vita privata dalla vita pubblica rispetto agli uomini. Mi vien da dire, qual è questa vita privata in cui si cambia e la vita pubblica così lontana? Un'altra cosa che volevo dire e che forse capiranno quelle che lavorano con me, è cosa significa oggi fuggire dalle fragilità: è essere adolescenti? Io sono Chiara della Genovesa e lavoriamo con gli adolescenti che non hanno la responsabilità di fuggire dalla fragilità, ma sono lo specchio del fatto che noi dobbiamo essere veloci, forti e potenti e quindi loro hanno il carico di non essere fragili e **la mia fragilità, personalmente, penso che sia la mia forza**. Cioè, quando riconosco che sono fragile, riesco ad avvicinarmi all'altro. Quando io riconosco la mia fragilità, riesco ad avvicinarmi all'altro, rimanere in me e magari fare un pezzo con lui”.

Partecipante: “Volevo riagganciarmi a Chiara, rispetto a quello che diceva degli adolescenti; ho una figlia di 17 anni e quindi ho riconosciuto quella fragilità in lei, diciamo questa zona d'ombra e tu prima dicevi, bisogna cambiare la prospettiva rispetto alla logica di potere. Accettare la fragilità, vuol dire non accettare la logica del potere, scommettere che qualcosa di bello può avvenire. Io credo che c'è tanto da lavorare su di noi; ma noi, come genitori dei nostri figli, dobbiamo tanto lavorare con loro. Noi abbiamo avuto la fortuna di avere alle spalle un periodo storico che ci ha aiutato a riflettere e a crescere. Loro sono veramente in balia di questa fragilità e di questo mondo in cui il potere ha una valenza enorme; quindi volevo capire come possiamo camminare con loro su questa strada e **che loro abbiano la possibilità di riconoscere che la fragilità non è un male, non è un'abbandono e non è una cosa che comunque li terrà fuori dalla vita**, ma può essere una opportunità invece che un ostacolo”.

Partecipante: “L'intervento di Chiara, mi ha fatto pensare che io appartengo ad una generazione anteriore alla sua e ho fatto una esperienza diversa dalla sua però altrettanto significativa ed importante e le differenze sono fondamentali e sostanziali perché io nel 68 avevo 18 anni. Quindi potete immaginare che ho fatto tutti i percorsi. La cosa principale, era che si pensava che con degli slogan, era possibile cambiare il mondo, anzi, ancora una volta ribadisco quel concetto lì, che

era l'ideologia cattolica che diceva, no, tu devi partire da te stesso, e attraverso la tua trasformazione, trasformi il mondo, e anche quella era rifiutata ed io l'ho sempre rifiutata, fino a che il movimento femminista ha insegnato che non è così. Una delle mie ripartenze è stato un editoriale di un quotidiano dei lavoratori degli anni settanta: il titolo era: **"Il privato è politico"**. In quel momento io ho smesso di far politica perché mi ha sconvolto la vita. Prima, con la scelta separatista del movimento femminista, secondo me giusta, nel senso che attraverso il separatismo le donne sono riuscite a riflettere, e a fare delle riflessioni trasformative del loro movimento e del mondo per la vita di tutti, quindi ha riguardato anche me. Da qui io ho ripreso e fatto mio il concetto che **la trasformazione del mondo passa attraverso la trasformazione di se stessi**. Sono tempi lunghissimi, però le trasformazioni ci sono state e si vedono: alcune sono ancora in gestazione, andranno avanti chissà per quanto tempo. Ho sbagliato, oggi lo riconosco, però la strada è quella che diceva Chiara, e me lo ha insegnato il movimento femminista".

Partecipante: "Mi aggrancio perché nel 68 io ne avevo 28 di anni e quindi la situazione del partire da sé...l'hanno insegnato i preti ...e non so come sia la situazione del seminario oggi e cosa significa avere una insegnante donna per me è già una rivoluzione. Però allora il dato era questo, il partire da sé portava proprio ad essere funzionali al sistema ecclesiastico, c'era un incanalamento fortissimo e io non potevo se non fare secondo le direttive. C'è stato il momento invece che il partire dall'altra parte, il partire dalle trasformazioni del mondo mi ha portato veramente ad un cambiamento, è stato il momento in cui sono diventato operaio con gli operai, quindi prete operaio. Lì ho visto che c'è stato il cambiamento perché ho dovuto trovarmi un'altra chiave di lettura, per motivarmi. Prima la chiave di lettura era il sacro, il sacrificio collegato al sacerdozio. Le donne fuori perché non entrano in questo sacrificio. Allora io ho trovato che da qui, c'è stata la spinta per il cambiamento.

Tentare un cambiamento, coltivare un sogno, anche della società e nello stesso tempo, dovermi mettere in discussione prima di tutto, per cui ero arrivato, ecco il bandolo, a sentire che il tradimento non era la mia fragilità ma di una Chiesa. Dietro alla Chiesa ci sta un povero Cristo, povero Cristo anche tu hai tradito. Se

questa era la Chiesa e tutti dicono che è intoccabile, ecco, io ho sentito veramente, come Pietro, come quelli di Emmaus, che il primo tradimento era di Cristo! Caspita, non era quello che mi aspettavo io. Ho dovuto cercare, ma è venuto fuori dal basso che c'è una nuova chiave di lettura, per cui ho dovuto riprendere il Vangelo e seguire Gesù più da vicino. Mettermi dietro come Pietro. Però il mandorlo, eh, il mandorlo, era semplice nel 68 dire: "*ce la facciamo*", questo senso di potenza, forse non era la gemma del mandorlo, ma era il fiore che gemmava tutto.

Ecco, sono qui, forse qui c'è una gemma. I movimenti, la vostra cooperativa. Sono piccole gemme che sbocceranno? E dall'altra parte, anche nella Chiesa, con il nuovo Conclave... niente di nuovo ho detto all'inizio tutto continua, ma che sberla poi ho preso! Tanto che ho detto, ma se questo fa sul serio!

Partecipante: "Una cosa molto breve. Era il momento in cui due culture si fondevano perché collegavamo sia Marx sia Malcom X che Martin Luther King i quali facevano in un discorso che cercava di riappacificare; quello che non abbiamo mai eliminato, è l'egoismo dell'uomo che è il nucleo fondamentale affinché noi possiamo cambiarci, modificarci. Se non rispettiamo noi stessi, non rispettiamo il resto, cioè è un'utopia dire io cambio me perché cambio il mondo, no? Siamo tutti insieme siamo di passaggio e se noi, non riusciamo a capire questo, che siamo di passaggio, cioè che questo nostro arrivismo, alla fine è solo distruttivo, noi non stiamo facendo altro che distruggere. Questo veniva detto 40 anni fa".

Lucia Vantini: "Grazie per tutte queste sottolineature, che sono tutte molto interessanti e si percepisce anche, cariche di esperienza, di pensiero, di storia. Io reagisco, non tanto commentando quello che avete detto, ma a partire dai punti degli interventi che si incrociano con quello che ho in testa io. Provo ad andare in ordine cronologico, diciamo così, delle domande. All'inizio, il primo intervento era proprio sullo spazio privato, spazio pubblico che tocca anche la questione della visione femminista per cui, in qualche modo, si è fatto saltare il confine così netto, ma allo stesso tempo non c'è uniformità per cui c'è sempre una tensione che dà da lavorare. Io ultimamente mi sono occupata di Julia Kristeva, che è una psicanalista molto nota e una pensatrice: una intellettuale. Ricavo da lei, alcune

risposte che potrebbero orientare la nostra discussione, partendo da ciò che avete sottolineato voi.

E' vero che siamo in un tempo dove tutto sembra frammentato, disgregato per cui, a volte, non si ha neanche bene di fronte una realtà con cui prendersela tutto è talmente mobile, talmente spezzettato, che è difficile anche aprire un conflitto, una discussione, un dialogo. Kristeva dice, per sottolineare come i due regni del privato e del pubblico siano in continua connessione, che **noi non abbiamo più parole per quello che ci sta capitando dentro**. L'assenza di parole, di linguaggio, di rappresentazione, ci lascia disorientati e ci mette in una posizione in cui non riusciamo a riconoscerci reciprocamente gli uni gli altri. Ci manca il linguaggio per parlare di noi. Di conseguenza, facciamo fatica a generare forme di dialogo con gli altri. Come dicevi tu, dobbiamo capire chi siamo per comunicare con gli altri. A partire da qui: **come impostare un dialogo con un altro da sé? E chi è questo altro da me?** Sono venute fuori le categorie credenti e non credenti. **Come possiamo camminare insieme? Uomini e donne, come possano camminare insieme? Come possiamo confrontarci, come possono discutere? Come possiamo scambiarsi il logos per offrire una parola a persone di altre religioni?** Queste sono grandissime domande che si scontrano con quello che dicevo prima: cioè non abbiamo parole per dire quello che ci capita e quindi siamo in un momento di **ricerca di linguaggio che è anche ricerca di realtà**. Kristeva ritiene che questo è un tempo che ha bisogno che credenti e non credenti camminino assieme. A partire da quale terreno comune?

Lei dice, **se noi lasciamo da parte i dogmatismi, forse riusciamo a scoprire di essere mossi da una stessa dimensione eccedente rispetto la nostra esistenza**. Cioè tutti. Lei è non credente, e dice che è innegabile che quando si vive profondamente una esperienza, si percepisca una dimensione di eccesso, una dimensione mistica. Kristeva la definisce una ulteriorità che quando ci si immerge nella storia si percepisce. Allora quella ulteriorità è ciò che ci muove nella storia e, a partire da lì, forse possiamo condividere la strada, purchè non si continui a portare avanti rigidamente un certo linguaggio.

Quel teologo che ho citato prima, Sequeri, quando parla della croce, dice *“oltre a Gesù, sul Calvario sono morte tutte le cristologie.”* Cioè **sono morte tutte le**

rappresentazioni del divino che continuavano a funzionare, anche in coloro che avevano conosciuto Gesù. Quella storia lì finisce in maniera tale che saltano le certezze. Ed è così, se siamo capaci di vivere una libera appartenenza al mondo vediamo che ci sono i varchi per scambiare qualche pensiero. E' la dimensione dell'appartenenza che ostacola l'essere **nel mondo senza essere del mondo**, ma questo siamo vicini a fare l'esperienza che **il mondo è abitato da qualcosa di più.** Queste gemme, che non saranno codificate in tutte le storie nella stessa maniera, per alcuni sono i segni dello spirito, i segni dei tempi, per altri sono il segno della capacità umana di trascendere se stessa, ma, a partire da lì ci si può unire. Il discorso, molto interessante, anche a partire dalla maternità su questo tema accade uno scontro culturale simbolico molto forte perché, sul corpo delle donne si apre sempre uno spazio di conflitto, delle interpretazioni di chi siano gli esseri umani. Però è vero anche, che, a partire da qui, si può innescare un altro discorso, un altro pensiero, per cui, quello che facciamo nella nostra interiorità davvero possa ricadere all'esterno.

A me, mentre stavate parlando è venuto in mente Adolf Eichmann, quel gerarca nazista di cui parla Hanna Arendt, che, invitata al processo come giornalista, si aspettava un mostro alato perchè era colui che organizzava tutte le soluzioni finali, linguaggio molto ipocrita: organizzava i trasporti degli ebrei che andavano nei campi di concentramento. Lei si aspettava di avere di fronte un mostro. Nel momento in cui ha un approccio diretto con quest'uomo, rimane sconvolta perchè è **un uomo pericolosamente normale** che si presenta come buon padre di famiglia e dice ho potuto fare tutto questo perchè ho fatto il mio dovere, sono stato abituato a fare il mio dovere. E la lettura di Hanna Arendt segnala proprio questo: un uomo che non è abituato a pensare e mostra, analizzando il suo linguaggio, che questo linguaggio è costituito da stereotipi. Tanti modi di dire che dicono che **lui non si è mai interrogato su quello che gli capitava dentro.** Allora, quando questa interrogazione non scatta e si danno per scontate le interrogazioni del mondo che in quel momento funzionano, accade una pericolosa spaccatura, per cui tu, dentro la tua famiglia sei una persona normale e fuori puoi diventare il carnefice di tanti o viceversa. Cioè **questa linea di spaccatura nasce proprio dall'incapacità di interrogare la propria esperienza.**

Questa idea di maternità altra, dicevamo prima, che poi va a toccare anche questa generazione, anch'io ho tre figli adolescenti per cui non ho la risposta a questa interrogazione, anzi con loro sono nel pieno della negoziazione. Però è vero che questa generazione, rispetto ai racconti del '68 che sento, ha la netta impressione di non aver qualcuno contro cui combattere ed è come se chiedessero, per la mia esperienza, stai in piedi, sii forte; hanno bisogno di avere dei riferimenti fissi, fermi, stabili con cui potersela prendere per fare un percorso. In realtà, noi siamo dentro un tempo in cui **le autorità, calate dall'alto non funzionano e le autorevolezze sono sempre da ripensare.**

Metto insieme il discorso sul ramo di mandorlo e quello che l'uomo sarebbe strutturalmente egoista, perchè qui si apre la domanda, ma come si può avere speranza, mantenendo la lucidità? Perchè una speranza che non è lucida su ciò che c'è è un'illusione. Una lettura solo ed esclusivamente immediata su ciò che compare è miope perchè non c'è il respiro sufficiente. A me piace ricordare, tornando ai testi biblici, che **l'uomo e la donna che sono veramente compiuti, che stanno camminando verso la felicità e possono essere anche sale e luce della terra.** Quelli che accettano di camminare su questa strada possono essere sale e luce. Mi colpisce l'immagine del sale e l'immagine della luce: le due immagini che servono per dare sapore e dare visibilità ad altro. Mi sembrano immagini non casuali che in qualche modo ci danno ragione. E' un essere umano che si domanda chi è il prossimo. Quanto è vero ciò che si dice *“perchè si fa presto a fare tanti discorsi”*. Il prossimo, te lo immagini come quello lontano e quindi siamo a posto; in realtà prossimo si chiama proprio quello che è più vicino, quindi in realtà è proprio lì e ti è particolarmente antipatico. Anche qui notiamo, come nei testi, a Gesù, viene fatta la domanda: *“ma chi è il mio prossimo?”*. Lui risponde con la storia del Samaritano. A me piace sottolineare la presenza di un personaggio, poco visibile se vogliamo, che è quella dell'oste. Passa il Levita, passa il Samaritano, tutti passano e nessuno si preoccupa di quest'uomo gettato sul ciglio della strada, mentre il Samaritano, (i Samaritani sono gli eretici, quelli che non adorano il santuario giusto), si ferma. Che cosa fa? Lo porta in una locanda e dice all'oste: *“Senti, io ti pago fino a qua, prenditi cura di lui, io devo andare via. Quando torno, se c'è una differenza nel prezzo, io te la pagherò”*. Pensiamo alla

fiducia di questo oste. Il bene non è sulle spalle di una persona sola, di colui che si è fermato, di colui che ha fatto questo gesto eroico, ma il bene viene portato a compimento da uno che non centra niente, che non può essere l'eroe della situazione, ma che fa un gesto di fiducia nei confronti di chi è in prima linea. Allora **il bene viene realizzato in forma comune**, dico io, perchè già sono in tre: c'è la vittima, c'è qualcuno che se ne prende cura e qualcuno che con la sua apertura, fa in modo che ciò giunga a compimento.

Poi, ultima cosa che dico; è venuto fuori il femminismo, è venuto fuori il Cristianesimo e, in fondo, devo dire che queste sono le mie eredità perché io **parlo a partire dall'esperienza di libertà femminile che ho imparato soprattutto all'interno della comunità filosofica femminista Diotima**, ma io sono anche nel coordinamento delle teologhe italiane e quindi, contemporaneamente la mia altra radice è quella cristiana. Io queste due radici le metto insieme in un'altra figura che, secondo me, ci aiuta a dare slancio, che è quella dell'emorroissa, sempre nel Vangelo di Marco .

L'emorroissa, questa donna estromessa da tutti perché ha una emorragia da dodici anni e, in quel tempo è una donna impura, però ha speso tutti i soldi in medici, immaginate, è una donna che non ha più niente e vive ai margini della società, quando passa Gesù, osa avvicinarsi, ma di nascosto, perché non può comparire nello spazio pubblico. Allora, notiamo questo: quello è uno spazio in cui certi soggetti non possono esserci e, questa donna va lo stesso. Da dietro, tira il mantello e Gesù dice: "*chi mi ha toccato?*" Lo prendono in giro perché i discepoli dicono: "*che razza di domanda è? C'è gente dappertutto, come puoi domandarti chi mi ha toccato?*"

Con un tocco la donna è sanata, Gesù sente che qualcosa è capitato e non è contento finché questa donna non salta fuori e non viene davanti a lui. Ecco, per me, questa donna mette insieme due radici importanti che sono quella del femminismo e quella del Cristianesimo. C'è un Dio che ti autorizza a stare anche là dove non dovresti essere e il **femminismo che incoraggia, proprio attraverso la relazione tra donne, ad esserci, sempre là dove non si dovrebbe essere.**

Per me è una gemma"!

La **Libera Università dell'Economia Sociale e degli Scambi (L.U.E.S.S.)** nasce nel 2005 nell'ambito del Progetto Europeo EQUAL denominato Macramè-Reti Sociali ed altri intrecci per il Terzo Settore. La LUESS si propone di tesoriare sia l'esperienza Mag nel tempo che l'elaborazione di altre e diverse realtà Veronesi, Italiane ed Europee operanti nel Terzo Settore. Ovvero altri soggetti, donne e uomini, interessati a sostenere concretamente le libere forme associative e le esperienze auto-organizzate nel lavoro, nella cultura e nella socialità caratterizzate dalla differenza femminile e maschile e generate nell'ottica della sussidiarietà. Sono obiettivi della LUESS: 1.Consolidare un luogo di pensiero a partire dai saperi pratici. 2.Scambiare esperienze e saperi con comunità filosofiche, scientifiche, gruppi culturali e di ricerca, altre Libere Università. 3.Produrre materiali didattici, testi, opuscoli. 4.Realizzare attività di formazione, autoformazione e laboratori di crescita culturale compartecipate, anche con soggetti del territorio che si propongono azioni di responsabilità sociale.

Per consultare le precedenti dispense visitare il seguente indirizzo:

<http://www.magverona.it/lues-libera-universita-delleconomia-sociale/dispense-dei-master-lues/>

MAG: Promuove e sostiene - attraverso un centro di formazione, cultura e servizi- l'economia sociale ed il terzo settore locale. La Mag ha dato avvio, nel 1978, alla finanza etica per l'imprenditorialità sociale. Da alcuni anni si occupa di microcredito alle nuove povertà.

Con il Comitato Mag per la Solidarietà Sociale Onlus viene realizzata (attraverso la raccolta fondi) una azione umanitaria di autosviluppo locale a Ndem Senegal ed il sostegno allo sportello Mag di Microcredito.

Lucia Vantini

Insegnante Studio Teologico di Verona

Insegnante di Filosofia della Conoscenza, di **Teologia** Fondamentale e di **Antropologia** filosofica presso l'Istituto Teologico San Zeno di Verona, l'Istituto di Scienze Religiose San Pietro Martire di Verona e lo Studio Teologico S. Bernadino di Verona.